

L'inchiesta

Islam, la sfida al pregiudizio parte delle donne

L'imamah con il rossetto e la teologa femminista con il velo: nel libro della Capretti le jihadiste dell'uguaglianza

Fabrizio Coscia

La parola «jihad» intesa come guerra santa - che alla maggior parte di noi evoca immagini funeste di esplosioni e attentati terroristici - è una perversione del suo significato originario. Vuol dire, infatti, principalmente «sforzo», sfida con se stessi, e ha l'obiettivo di arrivare a Dio. Ha dunque un significato spirituale, mistico. E anche quando nel Corano viene concepita in qualche versetto come guerra, la jihad è riferita solo a quei musulmani che sono perseguitati per la loro fede, a scopo difensivo, o, al limite, per convertire i nemici idolatri (mai in ogni caso contro i cristiani e gli ebrei). E anche in tali casi, nel testo sacro non è consentito uccidere donne, fanciulli, vecchi, gente inerme, perché il Profeta invita sempre a non eccedere. Definire «jihadisti» i terroristi islamici è dunque fuorviante e strumentale, e, dall'11 settembre in poi, ha contribuito a creare un

abisso di incomprendimento tra gli occidentali e il mondo islamico. Non è un caso, allora, che Luciana Capretti abbia utilizzato proprio questo termine nel titolo del suo libro-inchiesta *La jihad delle donne. Il femminismo islamico nel mondo occidentale* (Salerno editrice, pagg. 148, euro 12), laddove le donne in questione non sono spietate assassine fondamentaliste, bensì signore che guidano la preghiera, teologhe, intellettuali, storiche, attiviste che combattono la loro personale jihad contro i pregiudizi della tradizione islamica patriarcale, per ottenere uguaglianza, giustizia e parità di diritti con gli

uomini. E, questo di Capretti, va detto subito, un libro appassionante e importante, perché realizza ciò che ogni seria inchiesta giornalistica dovrebbe fare: scoprire e svelare una realtà offuscata dagli stereotipi.

Tra tutti, in questo caso, uno dei più resistenti presso l'opinione pubblica è quello che vorrebbe inesistente un islamismo progressista o impossibile un femminismo islamico, per molti niente più che un ossimoro. Stereotipi che invece qui la scrittrice e giornalista del Tg2 rovescia come un guanto, andando di persona a incontrare, conoscere e intervistare le protagoniste di questa minoranza musulmana in Occidente. Chi sono e cosa pensano, dunque, queste jihadiste della pace e dell'uguaglianza? Sono Amina Wadud, la prima imamah afroamericana, teologa, che sostiene, studi alla mano, non derivi dal Corano ma dai testi secondari la discriminazione fra i sessi e la subordinazione delle donne; Sherin Kankan, la imamah della Moschea di Maryam, a Copenaghen, che guida la preghiera con rossetto e un fiore fra i capelli; Rabeya Müller, la teologa tedesca femminista con il velo, che ha fondato la Liberal-Islamischer Bund a Colonia, impegnata nella diffusione di un islamismo progressista tra i giovani immigrati; Lelah Bakthiar, statunitense di padre iraniano, che traduce la parola «daraba» nel controverso versetto 34 del capitolo coranico delle donne, non con «picchiatele», ma con «allontanatevi da loro», coerentemente con l'analogo comportamento assunto dallo stesso Profeta, dopo un'accurata lettura del ponderoso ottocentesco Arabic English Lexicon; oppure Edina Lekovich, la prima donna a condurre il sermone del venerdì nella prima Moschea femminile

d'America, a Los Angeles, dove opera anche Ani Zonneveld, cantautrice pop e attivista che ha fondato il Muslims for Progressive Values, celebra matrimoni gay e lotta per i diritti dei LGBT islamici; e ancora tutte le storiche impegnate a sostenere, con gli strumenti della filologia, la voce «ostinatamente egualitaria» del Corano, che emerge anche nel racconto della Genesi (dove Eva non è creata dalla costola di Adamo e non è la prima a disobbedire a Dio, poiché i due sono creati da una sola anima e disobbediscono insieme).

Ora, tutte queste donne stanno realizzando un'impresa straordinaria, quella di dimostrare che se l'Islam è stato rivelato in un contesto patriarcale che ne ha determinato la deriva autoritaria, con l'interpretazione strumentale del Corano, la strada per uscirne va cercata nello stesso testo Sacro - libro universale, aperto e generoso che in verità legittima più il misticismo sufi che la teocrazia - attraverso la mu'awadhah, che vuol dire «reciprocità». Che tale messaggio di speranza provenga dall'Occidente è, naturalmente, solo una conseguenza del fatto che questo genere di attivismo nei paesi islamici - dove i regimi usano la religione come strumento di oppressione - non sarebbe tollerato. Resta, tuttavia, il senso di una sfida fortissima lanciata al fondamentalismo: «Li abbiamo fatti vergognare» proclama orgogliosa Ani Zonneveld a proposito dei musulmani ultraconservatori, «anche solo la nostra esistenza, il nostro modo di esistere li ha fatti vergognare». Una vergogna che, grazie a queste agguerrite paladine di una nuova jihad, forse, sta lentamente ma inesorabilmente già cambiando il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi sono
Teoriche
intellettuali
storiche
e studiose
del Corano

L'impegno
Dimostrare
che la via
d'uscita
dalla deriva
fondamentalista
è nel Testo
Sacro

**L'altra metà
dell'Islam**
Un gruppo
di donne
musulmane.
A destra,
Sherin Khankan
imamah di
Copenaghen.
A sinistra,
la copertina
del libro

